Il caso Roggero, tra giustizia, politica e coscienza civile.

Un caso che divide l'Italia.

La condanna definitiva di **Mario Roggero**, gioielliere di Grinzane Cavour, non è solo la conclusione di un processo durato cinque anni: è diventata una lente attraverso cui osservare le tensioni profonde del Paese. La **Cassazione** ha confermato la pena di **14 anni e 9 mesi** per duplice omicidio volontario e tentato omicidio, escludendo in modo netto la legittima difesa.

La dinamica, ricostruita dai video di sorveglianza, è stata decisiva: Roggero ha sparato **quando i rapinatori erano già in fuga**, con l'azione aggressiva ormai conclusa. Per i giudici, non si è trattato di protezione immediata, ma di **"legittima vendetta"**.

Il peso delle circostanze e il nodo morale

La difesa ha insistito su elementi emotivi e biografici:

- Roggero aveva subito altri furti;
- era in uno stato di forte alterazione;
- temeva per la moglie e la figlia presenti in negozio.

Sono elementi che chiunque può comprendere: la paura, l'istinto, la sensazione di essere arrivati al limite. Ma la giustizia penale non giudica l'inconscio: giudica i fatti, la sequenza temporale, la proporzione della reazione.

E i fatti, purtroppo, mostrano un uomo che **esce dal negozio, insegue, spara, colpisce**. In un caso, secondo le ricostruzioni, arriva persino a prendere a calci uno dei rapinatori a terra.

È qui che la legge si ferma e la morale comincia. Il **5° comandamento – "Non uccidere"** – non ammette eccezioni emotive. La legge, invece, distingue tra difesa e vendetta. E in questo caso ha parlato chiaramente.

Il precedente caratteriale: irrilevante ma inquietante

Dieci anni prima, Roggero avrebbe minacciato con una pistola il fidanzato della figlia. Un episodio che non ha avuto peso nel processo, ma che inevitabilmente alimenta una domanda: **quanta parte della reazione del 2021 è stata paura, e quanta parte è stata un carattere già incline alla risposta armata?**

Non è materia da tribunale, ma è materia da riflessione civile.

La trasformazione in caso politico

Come spesso accade in Italia, la vicenda è stata immediatamente assorbita dal dibattito politico. Esponenti del centrodestra – da Salvini a Vannacci – hanno espresso sostegno al gioielliere e invocato la grazia. Dall'altra parte, il centrosinistra ha denunciato una narrazione che rischia di delegittimare la magistratura.

Il risultato? Un processo che si è svolto nelle aule giudiziarie viene ora **riesumato nei talk show**, dove la complessità viene ridotta a slogan: "difesa sempre legittima", "giudici contro i cittadini", "eroe o assassino".

La voce di Gratteri: un richiamo alla serietà

In questo clima infuocato, l'intervento del procuratore **Nicola Gratteri** è stato uno dei pochi segnali di sobrietà istituzionale. Gratteri non entra nel merito della condanna, ma ricorda un principio fondamentale:

"Non possiamo continuare a fare i processi sui giornali o in televisione." "Di grazia non si può parlare prima di andare in carcere: serve un percorso, un ravvedimento, una valutazione degli educatori."

È un richiamo alla **legalità come processo**, non come bandiera politica. E soprattutto alla distinzione tra **giustizia** e **opinione pubblica**, che oggi sembra sempre più labile.

Perché è difficile essere giudici

"Ringrazio di non essere uno dei giudici che hanno dovuto prendere una decisione." Ed è vero: questo caso è l'esempio perfetto di quanto sia difficile giudicare quando la paura, la violenza, la fragilità umana e la politica si intrecciano.

I giudici hanno dovuto guardare ciò che noi, emotivamente, non vogliamo guardare: **che la paura non giustifica tutto, che la difesa ha dei limiti, che la vita – anche quella di un rapinatore – non può essere tolta quando il pericolo è cessato.**

Conclusione: cosa ci dice davvero il caso Roggero

Il caso Roggero ci costringe a guardare dentro una zona grigia dell'animo umano: quella in cui la paura accumulata, le ferite non rimarginate e la sensazione di essere sempre esposti al pericolo possono generare un punto di rottura. È possibile – e forse persino naturale – immaginare che, dopo aver subito altre rapine, dentro Roggero sia scattato un **"adesso basta"**. Un impulso primordiale, un cortocircuito emotivo in cui l'antico meccanismo dell'**occhio per occhio** prende il sopravvento sulla lucidità.

Questa dinamica psicologica può offrire una **piccola comprensione**, un tentativo di leggere l'uomo oltre l'atto. Ma non può diventare una giustificazione. La comprensione riguarda il cuore; la responsabilità riguarda la legge.

La giustizia non può fondarsi su ciò che forse è accaduto dentro una persona, ma su ciò che è accaduto fuori: sulla sequenza dei fatti, sulla proporzione della reazione, sul limite invalicabile che separa la difesa dalla vendetta. E quel limite, nel caso Roggero, è stato superato.

Per questo la condanna non è un tradimento della paura di un cittadino, ma la tutela di un principio che ci riguarda tutti: **la vita non può essere tolta quando il pericolo è cessato**. Comprendere l'esasperazione di un uomo non significa cancellare la colpa. E ricordarlo è l'unico modo per difendere davvero la giustizia, senza trasformarla in un riflesso emotivo o in un vessillo politico.

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata *Nota: le informazioni qui riportate provengono da fonti pubbliche relative alla sentenza della Corte di Cassazione, dalle cronache sulla rapina del 2021 e da una sintesi dell'intervista di Nicola Gratteri pubblicata da Adnkronos. I contenuti sono stati rielaborati nel rispetto del diritto di cronaca.* Immagine creata AI Copilot

Data di pubblicazione: 21/07/2026

Salvato in PDF in data: 26/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/cronaca/il-caso-roggero-tra-giustizia-politica-e-coscienza-civile/21/07/2026/